

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 241 (48.269)

Città del Vaticano

mercoledì 23 ottobre 2019

Ankara ha posticipato di un'ora il termine per il ritiro delle forze curde

Scade la tregua in Siria mentre Erdoğan vola da Putin

ANKARA, 22. La Turchia ha esteso fino alle 22 ora locale, le 21 in Italia, la tregua concessa ai militanti delle Unità di protezione del popolo curdo (Ypg) per ritirarsi dalla Siria nord-orientale. È quanto ha dichiarato un alto funzionario militare turco a condizione di anonimato a Bloomberg. Le autorità turche hanno comunque precisato che, allo scadere della tregua, i militanti curdi che non avranno lasciato la cosiddetta «zona di sicurezza» diventeranno obiettivi legittimi dell'esercito di Ankara.

sull'importanza di un prolungamento del cessate il fuoco attualmente in vigore» nel nord-est della Siria, come anche di un'uscita dalla crisi con mezzi diplomatici. Il capo dell'Eliseo si è intrattenuto con l'omologo russo alla vigilia dell'incontro, previsto oggi a Sochi, tra Putin e il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. «La conversazione - ha precisato l'Eliseo - si è concentrata principalmente sulla situazione nel nord-est della Siria».

Intanto, in una nota diffusa dal Cremlino si legge che i colloqui tra i capi di stato russo e turco si concentreranno sul tentativo di «normalizzare la situazione» nel nord-est della Siria. Mosca e Ankara hanno posizioni opposte rispetto alla guerra in Siria, con la prima che appoggia il regime di Bashar al Assad e la seconda i ribelli moderati. Turchia e Russia sono però partner nel processo di Astana, finalizzato a trovare una soluzione politica alla crisi.

Anche Washington naturalmente vuole continuare a far sentire il suo peso, dopo il successo ottenuto con la tregua negoziata con la Turchia. Un accordo che, a detta della Casa Bianca, non significa un'apertura di credito incondizionata. Se «necessario», Donald Trump è pronto ad usare la forza militare contro la Turchia, ha detto ieri in un'intervista alla Cnbc il segretario di Stato Mike Pompeo: «Noi preferiamo la pace alla guerra. Ma nel caso in cui fosse



Pattugliamento nella città di frontiera di Tal Abyad (Reuters)

necessaria un'azione militare, si sappia che il presidente Trump è completamente pronto ad intraprenderla». Trump continua in questi giorni a essere messo in discussione per la decisione di ritirare i soldati statunitensi dal nord ovest siriano. A criticarlo i democratici ma anche quelli che esponente repubblicano. Ieri lo stesso Trump ha precisato che «un piccolo numero» di militari rimarrà «in una parte totalmente diversa della Siria», vicino a Giordania e Israele, mentre altri sono stati dispiegati «per proteggere il petrolio» vicino al

confine con l'Iraq. Il ritiro delle truppe di Washington è stato visto dai curdi come un tradimento. La tv curdo-irachena Rudaw riferisce che un convoglio di mezzi militari americani proveniente dalla Siria è stato preso a sassate da alcuni civili della regione di Erbil, capitale della regione autonoma curdo-irachena. Altri convogli militari americani a Qamishi, nel nord-est della Siria, e al confine iracheno erano stati oggetto di analoghe proteste, con civili che avevano tirato patate verso i blindati dei militari.

Il triste episodio del furto e della distruzione delle immagini amazzoniche

San Newman e le statuette gettate nel Tevere

di ANDREA TORNIELLI

Il furto e il successivo lancio nel Tevere delle tre statuette di legno della tradizione amazzonica raffiguranti una giovane donna incinta costituiscono un episodio triste che si commenta da sé. Colpiscono alcune delle reazioni a un gesto violento e intollerante: «giustizia è fatta» ha titolato entusiasticamente un sito web italiano, dopo che le immagini della «bravata» erano state divulgate nel circuito dei social media. In nome della tradizione e della dottrina si è butata via, con disprezzo, un'effigie della maternità e della sacralità della vita. Un simbolo tradizionale per i popoli indigeni che rappresenta il legame con la nostra «madre terra», definita così da san Francesco d'Assisi nel suo Canticone delle Creature.

Ai nuovi iconoclasti, passati dall'odio attraverso i social media all'azione, potrebbe essere utile leggere quanto affermato da uno dei nuovi santi canonizzati pochi giorni fa, il cardinale John Henry Newman. Nel suo *Essay on the Development of Christian Doctrine*, pubblicato nel 1878, a proposito dell'adozione da parte della Chiesa di elementi pagani, Newman scriveva: «L'uso dei templi, e di quelli dedicati a santi particolari, e decorati a volte con rami di alberi, incenso, lampade e candelie; le offerte ex voto in caso di guarigione dalle malattie; l'acqua santa, l'asilo; le festività e le stagioni liturgiche,

l'uso dei calendari, le processioni, le benedizioni sui campi, i paramenti sacerdotali, la tonsura, l'anello usato nel matrimonio, il rivolgersi ad est, e in un momento successivo anche le immagini, forse pure il canto ecclesiale, e il Kyrie Eleison: tutti sono di origine pagana, e sono stati santificati dalla loro adozione nella Chiesa».

Al Sinodo per l'Amazzonia

Si conclude il lavoro dei circoli minori

Il lavoro dei circoli minori al Sinodo speciale sull'Amazzonia si conclude nella serata di martedì 22 ottobre con la presentazione dei modi collettivi, gli emendamenti al progetto del documento finale illustrato lunedì mattina in aula dal relatore generale, il cardinale brasiliano Claudio Hummes.

Da mercoledì 23 lo stesso relatore generale e i segretari speciali, con l'aiuto degli esperti, li inseriranno nel testo, destinato poi alla revisione e all'approvazione da parte dell'apposita Commissione per la redazione del documento finale. Quest'ultimo sarà letto all'assemblea nel corso della quindicesima congregazione generale, in programma nel pomeriggio di venerdì 25. Il giorno successivo, sempre nel pomeriggio, è prevista l'ultima congregazione, durante la quale il testo del documento sarà votato dai padri sinodali, che poi domenica mattina celebreranno nella basilica vaticana la messa conclusiva presieduta da Papa Francesco.

Intanto nel tradizionale briefing di fine mattinata, martedì 22 sono intervenuti, nella Sala stampa della Santa Sede, il cardinale cappuccino Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa nella Repubblica Democratica del Congo; il vescovo Karel Martinus Choennie, di Paramaribo in Suriname; l'arcivescovo franceseano Héctor Miguel Cabreris Vidarte, presidente della Conferenza episcopale del Perù e presidente del Consejo Episcopal Latinoamericano (Celem); e la brasiliana Judite da Rocha, coordinatrice nazionale del Movimento delle vittime delle dighe.

ALL'INTERNO

Quando a Berlino finì il '900

L'uomo del giovedì

NICOLA INNOCENZI A PAGINA 4

Le Carte Marea sulla persecuzione dei cristiani in Giappone

Nascosti per oltre due secoli

CESARE PASINI A PAGINA 5

Approcci diversi sulla percezione dell'essenza delle cose

Sostanze e sostanza

CARLO MARIA POLVANI A PAGINA 5

Un volume sulla visita del Papa in Bulgaria e Macedonia del Nord

Un viaggio che continua

PAGINA 8



Made in China? No, made in Africa

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

Il premier israeliano rimette il mandato nelle mani del presidente

Netanyahu rinuncia a formare il Governo

TEL AVIV, 22. Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha reso noto ieri di avere rimesso il mandato per formare il nuovo Governo nelle mani del presidente, Reuven Rivlin. È la seconda volta in sei mesi che accade: la prima dopo le elezioni dello scorso aprile, poi dopo quelle di settembre.

Primo ministro più longevo della storia d'Israele, Netanyahu ha affidato a un video postato su Facebook l'annuncio che avrebbe rinunciato all'incarico, con due giorni di anticipo sui 28 previsti dalla legge, in scadenza mercoledì sera. Nel messaggio, Netanyahu ha sottolineato «di avere lavorato senza sosta da quando ha ricevuto il mandato per formare un largo Governo di unità nazionale», ma che tutti i suoi sforzi sono stati respinti da Benny Gantz,

leader del partito Blu-Bianco, che nelle prossime ore riceverà l'incarico da Rivlin.

La mossa del premier, che apre nuovi scenari nella politica israeliana, era tuttavia nell'aria da tempo. La certezza si è avuta lo scorso 17 ottobre, quando Gantz ha respinto l'ultima proposta di Netanyahu, in difficoltà anche per la possibile incriminazione per la quale è imminente la decisione dell'Avvocato generale, Avichai Mandelblit.

La proposta - senza specificare se vi fosse un'alternanza con Gantz nella premiership - era l'ingresso di Blu-Bianco in un largo Governo di unità nazionale con il Likud e i partiti religiosi su una piattaforma politica condivisa. Con tre punti, a giudizio del premier, qualificanti: le crescenti sfide di sicurezza, lo status



Il leader del partito Blu-Bianco Benny Gantz (Afp)

quo intanto per un anno sullo spinoso tema del rapporto stato-religione e la richiesta di «una posizione unica» sul piano di pace del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e sull'annessione della Valle del Giordano. La risposta di Gantz è stata però secca e immediata: mai con Netanyahu.

Il fronte anti-premier di Gantz è stato anche rafforzato dal rifiuto, per ben due volte, di Avigdor Lieberman, leader nazionalista di destra, di appoggiare in qualsiasi forma Netanyahu.

Il presidente Rivlin ha dichiarato che trasferirà a Benny il mandato per formare il nuovo Governo a Gantz, che è leader del partito che ha avuto più seggi (33) nelle elezioni legislative del settembre scorso.

Il Presidente dell'Apsa in un'intervista al quotidiano Avvenire

«Nessun allarme di default in Vaticano»

«Qui non c'è alcun crac o default. C'è solo l'esigenza di una spending review. Ed è quanto stiamo facendo. Glielo posso dimostrare con i numeri». Così il Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, il vescovo Nunzio Galantino, intervistato dal quotidiano cattolico italiano Avvenire, sdrammatizza le anticipazioni giornalistiche su un nuovo libro sul Vaticano.

Dopo aver spiegato da dove derivi il patrimonio gestito dall'Apsa - in parte risultante dalla Convenzione finanziaria allegata ai Patti Lateranensi del 1929 - Galantino sottolinea che «la situazione attuale della amministrazione della Santa Sede non ha niente di differente rispetto a quanto capita in una qualsiasi famiglia o anche negli Stati

dei diversi continenti. A un certo punto si guarda a quello che si spende, si vede quello che entra e si cerca di riequilibrare le spese».

A proposito del bilancio dell'Apsa, monsignor Galantino ha smentito che il risultato negativo del bilancio sia la conseguenza di «una gestione clientelare e senza regole, di contabilità fantasma e del testardo sabotaggio dell'azione del Papa», come è stato scritto. «In realtà - spiega - la gestione ordinaria dell'Apsa nel 2018 ha chiuso con un utile di oltre 22 milioni di euro. Il dato negativo contabile è esclusivamente dovuto a un intervento straordinario volto a salvare l'operatività di un ospedale cattolico e i posti di lavoro dei suoi dipendenti».

Il Vangelo della xxx Domenica del Tempo ordinario

Una questione di sguardi

di NICOLA FILIPPI

La parabola che Gesù racconta può trovare nella saggezza popolare, che afferma «gli occhi sono lo specchio dell'anima», una sua sintesi. Il racconto del Signore è, infatti, una questione di sguardi: un fariseo che apparentemente guarda verso il cielo, mentre in realtà è profondamente concentrato su di sé e sulle sue opere, e un pubblicano «che non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo», il quale, invece, tiene fisso lo sguardo su Dio, riconoscendosi peccatore e confidando solo nella misericordia, che è il nome proprio di Dio. Quando lo sguardo del cielo è indirizzato verso Dio l'uomo diventa capace di scoprire la sua povertà: chi, infatti, può uguagliare la bontà e la gratitudine del Padre? Per quante opere buone possiamo compiere, la salvezza e l'amicizia con Dio sono sempre un dono gratuito, come ricorda Paolo ai cristiani di Roma: «Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge» (Rm 3, 28). La scoperta della propria fragilità conduce, così, a guardare gli altri con misericordia e a non coltivare nel cuore un sentimento di superiorità, che spesso sfocia nel disprezzo, nell'indifferenza o «nell'inimitabile presunzione di essere giusti» (Lc 18, 9).

Gli occhi che guardano verso Dio sono specchio di un'anima umile, che non accampa meriti o diritti davanti a Dio, ma che, in-

vece, riconosce nell'esperienza del perdono la sua dignità, essendo consapevole della sua fragilità e pochezza. L'etimologia stessa di umile, infatti, rimanda alla terra, ricordando all'uomo che egli è stato formato con polvere dal suolo ed è diventato essere vivente grazie all'alito di vita soffiato nelle sue narici da Dio (cfr Gn 2, 7).

Umiltà è virtù essenziale per il discepolo perché permette di scoprire il vero volto di Dio, quello del Padre che è la fonte della vita, ma allo stesso tempo permette anche di costruire relazioni nuove con gli altri uomini, riconoscendo che anch'essi devono la loro esistenza all'unico Padre che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (Mt 5, 45). La sorgente della fraternità è, dunque, l'umiltà, smarrendo la quale gli uomini diventano estranei gli uni agli altri.

La Chiesa, invece, ha per vocazione proprio quella di includere tutti facendo di tutti gli uomini un solo popolo che, come ricorda il Concilio nella *Lumen gentium*, ha «per condizione la libertà e la dignità dei figli di Dio... per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amato... per fine il regno di Dio». Una sfida affascinante per la Chiesa e ogni comunità cristiana, che il Signore affida nuovamente ai suoi discepoli in questa domenica, promettendogli di essere vicino e dare forza, come fece con l'Apostolo Paolo perché potesse portare a compimento l'annuncio del Vangelo (cfr 2Tm 4, 17).

la buona notizia





Trudeau annuncia la vittoria ai suoi sostenitori a Montréal (Ansa)

Probabile un governo di minoranza

Canada: Trudeau vince le legislative ma perde la maggioranza

TORONTO, 22. Il primo ministro canadese, il liberale Justin Trudeau, ha sconfitto Andrew Scheer, candidato del Partito conservatore (Pc) nelle legislative che si sono tenute ieri in Canada. Il partito di Trudeau tuttavia non ha raggiunto la maggioranza dei seggi necessaria a governare. A seguito del voto i liberali hanno ottenuto infatti 157 seggi nella Camera dei comuni, a fronte dei 122 ottenuti dai conservatori. L'affermazione del primo ministro si è quindi fermata a 13 seggi dalla maggioranza assoluta. E nonostante la ripartizione dei seggi favorisca Trudeau, il candidato più votato - con un punto percentuale in più rispetto al primo ministro - è stato il conservatore Scheer. Secondo il regolamento parlamentare canadese, il

mancato raggiungimento della maggioranza non impedirà a Trudeau di governare. Il primo ministro è ora chiamato a formare un nuovo esecutivo o mantenere quello attuale, pur non potendo godere della maggioranza in parlamento.

In teoria, Trudeau potrebbe presentare un gabinetto di coalizione per assicurarsi di avere l'appoggio della maggioranza dei deputati alla camera. Ma i governi di coalizione «non fanno parte della cultura politica canadese», come ha spiegato François Rocher, professore di scienze politiche all'università di Ottawa. Con ogni probabilità, quindi, Trudeau elaborerà un programma di governo che verrà letto dalla Governativa generale alla prima seduta parlamentare, per poi essere

sottoposto al voto di fiducia. Il primo ministro potrebbe cercare un accordo informale con i partiti minori, affinché questi esprimano il loro appoggio volta per volta. «Stasera, i canadesi hanno rifiutato divisioni e negatività. Hanno rifiutato tagli e austerità», ha detto Trudeau subito dopo l'annuncio dei risultati. «Hanno eletto un programma progressista e forti azioni contro il cambiamento climatico», ha aggiunto. Il risultato per i liberali è stato comunque accolto come un successo. La popolarità di Justin Trudeau è stata oscurata da una serie di scandali. E la crescita nei consensi per il Pcc è dimostrata dal fatto che Scheer ha comunque ottenuto 29 seggi in più rispetto alle federali del 2015. Lo aveva previsto lo stesso Trudeau, che al termine della testa campagna elettorale, la scorsa settimana, aveva chiamato i canadesi a ricorrere al «voto utile». L'esortazione potrebbe aver funzionato: tra i voti per i Nuovi democratici (Ndp), sia quelli a favore dei Verdi, sono in calo rispetto ai sondaggi effettuati prima del voto.

Mentre Bruxelles apre a un nuovo rinvio

Brexit: Johnson preme sul parlamento per arrivare al voto entro giovedì



Lo speaker della House of Commons, John Bercow (Ansa)

LONDRA, 22. È un'altra giornata cruciale, quella di oggi a Westminster, riguardo al processo di ratifica dell'accordo per la Brexit, raggiunto la scorsa settimana tra il governo britannico e l'Unione europea (Ue). Potrebbe essere infatti l'ultima chance per il premier Boris Johnson di portare a dama l'accordo con l'Ue.

Johnson, dopo il nuovo tentativo di ieri di far votare al parlamento l'intesa raggiunta con Bruxelles, reso vano dal diniego dello speaker della Camera, John Bercow, chiederà oggi ai parlamentari di votare entro giovedì sia il Withdrawal agreement bill (Wab), la legge che stabilisce i provvedimenti normativi necessari a recepire l'accordo sulla Brexit, sia l'altro provvedimento che di questi provvedimenti scandisce la tempistica, in modo da poter poi sottoporre all'aula, in tempi brevi, l'accordo sulla Brexit raggiunto con Bruxelles.

Il tentativo del premier è dunque orientato a far sì che la Brexit si realizzi entro il 31 di ottobre, in un caso o nell'altro. Ma i legislatori di Westminster, sia a destra che a sinistra, non sarebbero d'accordo,

dato il tempo ridotto all'osso per l'esame delle leggi. Secondo i media locali, i laburisti dovrebbero votare sia contro il Wab sia contro il cronoprogramma dei provvedimenti attuativi. Il voto degli ex Tories ribelli, invece, risulterebbe disomogeneo. Così pure quello degli unionisti nordirlandesi, che sarebbero ancora una volta l'ago della bilancia.

Il popolo britannico, ha ribadito Johnson, «non vuole ulteriori rinvii e neppure li vogliono altri leader europei o io». Tuttavia Bruxelles sembra fare di tutto. Gli sforzi impiegati dall'Ue per raggiungere un accordo con Londra sono stati «uno spreco di tempo e di energie», secondo il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Ma «ancora una volta», ha affermato, «i nostri negoziatori hanno mostrato creatività».

Il voto del Parlamento europeo quindi non si terrà più giovedì, ma «secondo quanto verrà deciso a Westminster». L'Unione europea, in sostanza, potrebbe anche concedere un'altra, ennesima, proroga.

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8468
photo@ossrom.va - www.ossrom.it

Segreteria di redazione
telefono 06 698 8372, fax 06 698 84448
fax 06 698 8375
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 410, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 290, \$ 440
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
fax 06 698 99479, 06 698 99483
info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
fax 06 698 99484
Neologismi: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Communication Pubblicitaria
Sede legale:
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 292172097
fax 02 29217214
segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Il presidente uscente verso il quarto mandato

Scontri in Bolivia dopo l'annuncio della vittoria di Morales

LA PAZ, 22. In Bolivia il clima di tensione - che ha contraddistinto la campagna elettorale e le elezioni presidenziali di domenica scorsa - è esplosa ieri in maniera violenta per le strade del paese. Proteste di piazza e scontri sono scoppiati tra manifestanti e polizia in sei delle nove province della Bolivia, dopo l'annuncio da parte del Tribunale supremo elettorale (Tse) di una possibile rielezione al primo turno del presidente uscente Evo Morales, al potere da 13 anni con il Movimento per il socialismo, e pronto dunque a un quarto mandato.

A provocare le proteste è stata in particolare la dinamica con la quale il Tribunale supremo elettorale (Tse) ha diffuso i risultati del conteggio preliminare dei voti, non vincolante e diverso da quello ufficiale, in attesa di quelli definitivi. I primi dati sembravano infatti profilare un ballottaggio tra Morales e il candidato del partito Comunità cittadina Carlos Mesa.

Il Tse, nell'ottica di accelerare i tempi, ha però deciso di interrompere il conteggio preliminare dei voti dopo lo spoglio dell'83,76 per cento delle schede elettorali annunciando che Morales avrebbe vinto al primo turno avendo ottenuto un distacco di oltre dieci punti dal suo avversario. Vantaggio sufficiente per evitare il ballottaggio, come prevede la legge elettorale boliviana.

Gli oppositori di Morales sostengono che i funzionari del Tribunale abbiano voluto aiutare il presidente evitando un ballottaggio che si presentava rischioso. Secondo le previsioni degli analisti Mesa si sarebbe presentato in leggero vantaggio. Lo spoglio delle schede, ripreso poi nelle ultime ore, ha visto prevalere Morales con un vantaggio del 46,85 per cento dei voti contro il 26,74 per cento di Mesa. L'annuncio dei risultati, letti nell'auditorium del Tse, ha scatenato la protesta dei cittadini. Una folla di sostenitori di Mesa ha incendiato gli uffici elettorali nelle regioni di Sucre - capitale costituzionale del paese e sede della Corte Suprema - e Tarija, mentre a La Paz si sono registrati scontri con

la polizia. I manifestanti delle due fazioni si sono poi affrontati in strada. Mesa ha già annunciato che non riconoscerà il risultato di «questo sistema», denunciando il tentativo di frode da parte del governo. D'accanto suo, il governo della Bolivia ha assicurato di voler garantire la «piena trasparenza» dello scrutinio ufficiale delle elezioni, che potrà essere controllato anche dai rappresentanti di quei paesi - tra cui Bra-

sile, Argentina, Stati Uniti e Unione europea - che ne hanno fatto richiesta. Di fronte a questo clima di sfiducia e di incertezza, preoccupazione è stata espressa ieri anche dagli osservatori dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) che hanno monitorato lo svolgimento della tornata elettorale. «Speriamo che il calcolo finale dei voti rispetti la volontà degli elettori espressa alle urne», hanno affermato.

L'ex presidente Bachelet chiede indagini sugli scontri

Un'altra notte di coprifuoco in Cile ma la metro riapre parzialmente

SANTIAGO DEL CILE, 22. Dopo quattro giorni di manifestazioni, con disordini e duri scontri tra dimostranti e forze di polizia nella capitale e nelle principali città del paese, con saccheggi e incendi di supermercati, negozi - in cui si sono contate almeno tredici vittime, 240 civili feriti e quasi 2.000 manifestanti arrestati - ieri le proteste in Cile sono continuate nella capitale, soprattutto nelle zone di Plaza Nunoa e Plaza Italia, senza tuttavia far registrare particolari episodi di violenza. Tuttavia il generale Javier Turríaaga, incaricato della sicurezza a Santiago del Cile durante lo stato di emergenza proclamato dal presidente Piñera, dopo una perlustrazione aerea della capitale, ha proclamato la terza notte di coprifuoco, affermando comunque di essere «molto soddisfatto della situazione» e augurando di non sentirsi «in guerra con nessuno».

Oggi è prevista una parziale riapertura della metropolitana. Proprio la decisione del governo, poi annullata, dell'aumento del prezzo del biglietto, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso del malcontento della popolazione cilena, già esacerbata da quelle che

ritiene essere profonde disuguaglianze sociali esistenti nel paese. Differenze denunciate nel recente passato anche dall'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, nonostante il Cile sia uno dei paesi con le migliori condizioni economiche dell'America Latina.

Sulla situazione cilena si è pronunciata ieri anche l'ex presidente Michelle Bachelet, ora Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. Bachelet ha chiesto esplicitamente un'indagine indipendente sulle violenze subite dai manifestanti, sia nelle strade che nelle carceri, e sulle morti registrate nel paese negli ultimi giorni, sollecitando allo stesso tempo l'avvio immediato di un tavolo di dialogo per affrontare e risolvere le cause profonde del malcontento. «Sono molto preoccupata e triste di vedere violenza, distruzione, morti e feriti in Cile negli ultimi cinque giorni». È essenziale che tutti gli atti che hanno causato lesioni e morte, sia da parte delle autorità che dei manifestanti, siano soggetti a indagini indipendenti, imparziali e trasparenti», ha affermato la Bachelet in una nota.

Si è svolta a Tokyo la cerimonia solenne di intronizzazione

Naruhito imperatore del Giappone

TOKYO, 22. Si è svolta oggi dopo le 13, ora locale, nella Sala dei Pini del palazzo imperiale di Tokyo la cerimonia solenne in cui l'imperatore Naruhito è stato proclamato ufficialmente il nuovo sovrano del trono del Crisantemo, il 126° della più antica monarchia ereditaria esistente al mondo. I duemila ospiti presenti, tra rappresentanti politici giapponesi e capi di stato e dignitari di 190 nazioni, viste le dimensioni ridotte della sala hanno potuto assistere all'evento da altre stanze del palazzo, attraverso le finestre e nel cortile del palazzo imperiale o su schermi.

Accompagnato nella cerimonia dall'imperatrice consorte Masako, il 59enne imperatore Naruhito è apparso dal Takamikura, il trono del Crisantemo, indossando una veste tradizionale di colore arancione scuro, denominata *Karozen na goho* e risalente al nono secolo. Nel suo discorso inaugurale l'imperatore ha promesso che «si impegnerà a rispettare la Costituzione e adempiere le proprie responsabilità come simbolo dello stato e dell'unità del popolo giapponese», come peraltro stabilito dal capitolo primo della Costituzione giapponese, promulgata nel 1947.

«Spero sinceramente che il nostro paese, attraverso la saggezza e gli incessanti sforzi del nostro popolo, raggiunga ulteriore sviluppo e contribuisca alla pace della comunità internazionale e al benessere e alla prosperità dell'umanità», ha dichiarato ancora Naruhito, dopo aver espresso alto riconoscimento per l'opera svolta dal padre, l'imperatore emerito Akihito. Durante la cerimonia, il primo ministro giapponese

Shinzo Abe ha letto un messaggio all'imperatore, lanciando tre *banzai* di augurio di lunga vita.

Naruhito è salito ufficialmente al trono il primo maggio scorso a seguito dell'abdicazione del padre Akihito, rimasto sul trono per trent'anni. «Adempirò alle responsabilità del mio ruolo, in veste di simbolo dello Stato e dell'unità del popolo» aveva affermato già in quell'occasione Naruhito, aprendo

la nuova era *Reiwa*, la 248ª nella storia imperiale, che significa «ordine e armonia».

Per la prima volta nella storia moderna del Giappone, il paese ha un sovrano in carica contemporaneamente a un imperatore emerito. Quella di Akihito infatti è stata la prima abdicazione in Giappone da quando l'imperatore Kokaku lasciò il trono nel 1817.

Cina e Usa concordano su relazioni militari stabili e sane

PECHINO, 22. Cina e Stati Uniti concordano sul fatto di mantenere rapporti militari stabili e sani: lo ha detto il ministro della Difesa di Pechino Wei Fenghe, intervenendo quest'anno al tema «Mantenere l'ordine internazionale e promuovere la pace nell'Asia-Pacifico». «Diversi giorni fa ho avuto una telefonata con il segretario alla Difesa americano Mark Esper, su sua richiesta, e abbiamo raggiunto il consenso sul mantenimento di relazioni militari stabili e sane», ha affermato Wei, secondo cui i legami bilaterali «sono stabili in generale, ma si confrontano con molte difficoltà e sfide».

Le forze armate dei due Paesi «dovrebbero rafforzare la cooperazione sulle comunicazioni strategiche, aumentare la fiducia reciproca

e la gestione dei rischi», ha aggiunto il ministro nel resoconto dei media cinesi. Di fronte alle sfide del sistema di sicurezza e dell'ordine internazionale, «tutti i Paesi condividono la reciproca disponibilità a rispettarsi a vicenda e a raggiungere i risultati di beneficio per tutti».

Intanto ieri il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha detto di confidare nella firma di un mini-accordo con la Cina relativo ai dazi al vertice dell'Apec che si terrà in novembre in Cile. Trump ha detto di aver ricevuto una comunicazione da Pechino nel quale la stessa Cina dice di attendersi un'intesa.

Trump ha definito l'accordo tra i due paesi la «fase uno» di un'intesa più ampia.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO RELIGIOSO
Fondatore: ANSA
Città del Vaticano
0669899222
www.osservatoreromano.va



Manifestanti a Beirut (Reuters)

Ma in tutto il Libano le proteste proseguono

Hariri annuncia riforme economiche

BEIRUT, 22. Il premier libanese, Saad Hariri, sottoposto da giorni a forti pressioni per le massicce proteste popolari in corso a Beirut e in varie città del paese, ha annunciato ieri un piano di riforme, definito «senza precedenti». Lo ha reso noto un comunicato dell'ufficio della presidenza del consiglio dei ministri.

In un discorso in diretta tv, Hariri — che non intende dimettersi — si è detto solidale con le decine di migliaia di manifestanti in piazza da giorni contro corvata e corruzione, assicurando che le nuove riforme economiche previste nella legge di bilancio vanno incontro alle richieste della popolazione. «E se i manifestanti vogliono elezioni legislative anticipate, sarò a favore», ha aggiunto il primo ministro.

Le riforme hanno dimezzato gli stipendi dei deputati, dei ministri e dei diplomatici, hanno eliminato

due dicasteri e hanno ridotto del 70 per cento il budget di una serie di istituzioni da anni simbolo del sistema clientelare. La manovra dovrebbe comprendere anche la riforma del sistema di diffusione dell'energia elettrica, da decenni razionata. Ma per i manifestanti, che hanno perso la fiducia nelle autorità, le riforme non sono sufficienti. «Il popolo vuole la caduta del regime», hanno intonato a gran voce i dimostranti riuniti a piazza Riyad al-Solh, nel centro di Beirut. «Rimandiamo in piazza fino a quando tutto il sistema politico non si dimette, non bastano queste riforme», hanno aggiunto i promotori dei cortei di protesta. Posizioni simili sono state registrate a Tripoli, Sidone, Tiro e altre città.

Tuttavia, ieri è stata registrata anche una doppia vittoria: quella di una popolazione che ha riconquistato

il proprio destino costringendo l'esecutivo a rivedere la sua politica finanziaria e fiscale, attesa da anni, e quella di un primo ministro che ha ripreso l'iniziativa dopo aver fatto molte concessioni in nome del compromesso politico per la formazione del governo.

Si apre a Sochi il vertice tra Russia e paesi africani

MOSCA, 22. «Il primo vertice tra Russia e Africa simboleggerà una nuova fase dello sviluppo delle nostre relazioni tradizionalmente amichevoli». Lo ha dichiarato Dmitrij Maksimych, ambasciatore russo in Kenya, in un'intervista al quotidiano «Daily Nation», alla vigilia dell'atteso summit che si terrà nella città russa di Sochi il 23 e 24 ottobre prossimi.

Nel garantire che Russia e paesi africani «stanno attraversando un periodo di rapida crescita e progressi tecnologici», l'ambasciatore ha dichiarato che «l'Africa è il continente del futuro». «È questo storico incontro — ha aggiunto Maksimych — aprirà opportunità, costruirà partenariati e identificherà nuove aree e forme di cooperazione» con il Continente.

Il vertice sarà presieduto dai presidenti della Russia, Vladimir Putin, e dell'Egitto, Abdel Fattah el-Sisi. È prevista la partecipazione di 47 dei 54 capi di Stato o di Governo africani.

Fonti del Cremlino hanno confermato che a Sochi saranno anche presenti oltre tremila rappresentanti di aziende russe e africane. Putin ha parlato di «summit senza precedenti», affermando che sono pronti «progetti di investimento per miliardi di dollari».

Le strategie di investimento di Pechino

Made in China? No, made in Africa



L'Africa ha rappresentato nel corso dell'ultimo ventennio un punto di riferimento strategico per la Cina, soprattutto dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico e dei reperimenti delle commodity (materie prime). L'interesse del cosiddetto Impero del Drago da alcuni anni non riguarda comunque solo il settore estrattivo, ma anche la realizzazione di infrastrutture strategiche di ogni genere: dalla costruzione di porti, strade e ferrovie, agli scambi commerciali e alle operazioni finanziarie.

Nella prima metà del 2019, il volume totale dell'import/export della Cina con l'Africa è stato di 101,86 miliardi di dollari, in crescita del 2,9 per cento su base annua. Mentre la cifra totale degli investimenti e delle infrastrutture cinesi è stimata attorno ai 2 mila miliardi. Secondo il Brookings Institute, negli ultimi anni, la Cina si è imposta rivelandosi, a livello mondiale, come il maggior creditore e principale partner commerciale per molti stati sub-sahariani. Allo stesso tempo, anche il numero di imprese cinesi operanti in Africa è aumentato considerevolmente e attualmente ammonta a circa 10 mila unità; di queste, il 90 per cento non ha alcuna partecipazione statale. Da rilevare inoltre che il nuovo African Continental Free Trade Area (AfCFTA), entrato in vigore il 30 maggio scorso, è stato fortemente sostenuto dal governo di Pechino. L'intesa ha come oggetto l'abbattimento delle tariffe commerciali su beni e servizi, l'armonizzazione degli standard di produzione e la promozione degli investimenti nel settore delle infrastrutture, delle telecomunicazioni e dei servizi finanziari.

L'AfCFTA costituisce, alla prova dei fatti, un notevole passo in avanti nel processo di integrazione economica che la Cina sta portando avanti già da tempo con tutti i Paesi africani. D'altronde, la posta in gioco è alta se si considera che l'accordo interessa un miliardo e trecento milioni di potenziali consumatori africani e ha un valore stimato di circa 2,5 trilioni di dollari. Il libero scambio, da questo punto di vista, potrebbe dare il via a un processo di trasformazione strutturale del continente, ovvero la sua industrializzazione. Attualmente, stando ai dati ufficiali, il commercio intra-africano è orientato sul manifatturiero, ben radicato in alcuni Paesi come l'Egitto e la Nigeria, e rappresenta il 67 per cento delle esportazioni all'interno del continente. Ma è evidente che l'Africa ha un bisogno impellente di imprese locali in grado di affermare la circolazione di beni e servizi al suo interno. Ed è proprio su questo versante che la Cina sta imponendo come principale fattore trainante nel processo di trasformazione del continente africano. Pechino, ad esempio, ha recentemente lanciato un fondo infrastrutturale di un miliardo di dollari per l'Africa, nell'ambito della Belt & Road Initiative, progetto strategico di dimensioni enormi che fa capo proprio alla Cina, intenzionata a raccogliere attorno a sé il sostegno economico e politico internazionale necessario a realizzare un'opera maestra sulla falsariga delle antiche Vie della Seta: una terrestre (Silk Road Economic Belt) e una marittima (Maritime Silk Road).

Dato questo, non è tutto oro quello che luccica. Infatti, gli investimenti cinesi in non pochi stati africani hanno fatto schizzare il debito dei governi locali alle stelle, arrivando a toccare i 130 miliardi di dollari negli ultimi 8 anni. Ad esempio, il governo di Nairobi (Kenya) ha ottenuto un prestito di 3,2 miliardi di dollari dalla Cina per realizzare la linea ferroviaria di 470

chilometri tra Mombasa e la capitale. Se non riuscirà a saldare il debito con Pechino potrebbe perdere il controllo del porto di Mombasa, impiegato come garanzia del prestito. Per non parlare della Repubblica Democratica del Congo che è uno degli Stati africani più a rischio, a tal punto che le autorità di Kinshasa sono state costrette a ricorrere a un prestito di salvataggio del Fondo monetario internazionale (Fmi). Anche Gibuti potrebbe perdere il controllo del proprio scalo portuale se sarà inadempiente nei confronti della Cina, che ha investito 15 miliardi di dollari nelle infrastrutture. A questo proposito, l'Fmi e la Banca Mondiale (Bm) hanno espresso preoccupazione. In effetti, il debito aggregato dell'Africa Sub-sahariana si aggira complessivamente attorno ai 700 miliardi di dollari,



di GIULIO ALBANESE

mentre il valore assoluto del Pil di molti Paesi africani è ancora molto basso (nel caso della Repubblica Centrafricana, di poco superiore ai 2 miliardi di dollari). Pertanto non c'è da dormire sonni tranquilli anche se poi, a livello internazionale, alcuni osservatori intravedono per l'Africa i prodromi dell'agognato cambiamento. Lo scorso 30 aprile, il Financial Times ha pubblicato l'opinione di Basil El-Baz, fondatore, chairman e chief executive della Carbon Holdings, il quale ritiene che entro 50 anni l'etichetta «Made in Africa» prenderà il posto della più nota dicitura «Made in China». Questo in sostanza significa che i prodotti cinesi a basso costo, quelli cioè che in questi anni hanno congestionato il mercato dei Paesi occidentali, saranno sostituiti da quelli africani. L'Africa dunque potrebbe arrivare a basare la propria economia non solo sulle esportazioni di commodity, ma anche di beni a basso costo, seguendo proprio l'esempio della Cina. In effetti, nei prossimi decenni, la forza lavoro, per ragioni demografiche e sociali, sarà concentrata prevalentemente in Africa. Una trasformazione simile non è certamente scontata, anche perché molto dipenderà dagli investimenti nel settore industriale, dalle dinamiche difficilmente prevedibili all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) e dalla capacità dei governi locali di promuovere politiche di welfare rispettose della dignità dei lavoratori.

Una cosa è certa: mentre la Cina sta coltivando una nuova classe dirigente, assecondando la politica della «soft-power», senza dunque intramettere negli affari di politica interna dei paesi africani (democrazia, partecipazione e diritti umani), l'Europa è sempre più alle prese con il tema migratorio, sottovalutando le reali opportunità di un continente che invoca dignità e riconoscimento. La grande domanda che comunque riguarda il futuro dell'Africa è una sola: riusciranno le classi dirigenti africane e la società civile del continente a difendere la propria gente dalle contaminazioni della cultura globale dello scarto? Come scrive Papa Francesco nella *Laudato si'*: «Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri».

L'allarme in un rapporto di Amnesty International

Civili nel fuoco incrociato delle forze combattenti in Libia

TRIPOLI, 22. Attacchi indiscriminati contro i civili e impiego di armi non di precisione negli insediamenti urbani. È la denuncia fatta ieri da Amnesty International, che ha accusato entrambe le parti in conflitto per il controllo della capitale Tripoli. Nella prima indagine approfondita lungo la linea del fronte dal 4 aprile, giorno in cui è iniziato lo scontro armato, Amnesty International ha visitato i luoghi della capitale e della sua periferia colpiti da 33 attacchi aerei o terrestri e ha scoperto prove di possibili crimini di guerra commessi tanto dal Governo di accordo nazionale, riconosciuto dalle Nazioni Unite, quanto dall'autoproclamato Esercito nazionale libico. «Dalla nostra indagine è emerso un sistematico disprezzo per il diritto internazionale, alimentato dalle continue forniture di armi alle parti in conflitto, in violazione dell'embargo delle Nazioni Unite», ha dichiarato Donatella Rovera, responsabile per le risposte alle crisi di Amnesty International. «Decine di civili sono stati uccisi o feriti a seguito dell'impiego, da parte di entrambi i contendenti, di ogni genere di armamenti: dai razzi privi di guida dell'era-Gheddafi ai moderni missili montati su droni. Questi attacchi potrebbero costituire crimini di guerra», ha detto Brian Castner, consulente su armi e operazioni militari della stessa organizzazione. Visite sono state compiute a Tripoli e nei suoi dintorni, a Tajoura, Ain Zara, Qsar Bin Ghazir e Tarhouna. Sono stati intervistati 150 abitanti (compresi sopravvissuti, testimoni e parenti delle vittime), funzionari locali, operatori medici e miliziani.

Gli istituti di promozione sociale di nuovo presi di mira

Vandalizzate due scuole in Niger dove era stato rapito padre Maccalli

NIAMEY, 22. Individui armati hanno distrutto e dato fuoco a due scuole di due villaggi del Sud-est del Niger nella notte di sabato scorso, vigilia della Giornata missionaria. L'episodio è avvenuto tra l'altro proprio nelle vicinanze della missione di Bomoanga (diocesi di Niamey) dove, all'incirca 12 mesi fa, fu rapito padre Pierluigi Maccalli, appartenente alla Società delle Missioni Africane (Sma).

Al momento non si registrano né vittime né violenze dirette contro le persone. Tuttavia, il villaggio di Bomoanga e quello adiacente di Kiki — situati a una ventina di chilometri a nord-ovest di Makalondi — hanno visto le loro scuole, entrambe in muratura, vandalizzate da presunti jihadisti. Lo riferisce da Niamey all'Agenzia Fides padre Mauro Armano, missionario — come padre Maccalli — della Sma.

«Le forze governative sembrano incapaci di fermare questa ondata distruttiva. Pierluigi e la diocesi di Kiki — situati a una ventina di chilometri a nord-ovest di Makalondi — hanno visto le loro scuole, entrambe in muratura, vandalizzate da presunti jihadisti. Lo riferisce da Niamey all'Agenzia Fides padre Mauro Armano, missionario — come padre Maccalli — della Sma.

«Il gesto è emblematico della destabilizzazione che si vuole alimentare in questa regione, al confine con il Mali e il Burkina Faso, dove sono attivi numerosi gruppi terroristici. Il missionario italiano, attivo nella diocesi di Niamey, fu sequestrato — nella notte tra il 17 e il 18 settembre 2018 — da jihadisti forse provenienti proprio dal Mali o dal Burkina Faso. Padre Maccalli prestava la sua opera nella parrocchia di Bomoanga. Per anni si era dedicato all'evangelizzazione e alla promozione umana, impegnandosi non solo a salvare anime, ma anche a garantire condizioni di vita migliori a cristiani e musulmani.

Denuncia dell'Unicef

Malnutrizione dei bambini La guerra nascosta



BRUXELLES, 22. In Medio Oriente e in Nord Africa, oltre 16 milioni di bambini sotto i cinque anni non seguono un'alimentazione nutriente, 5,4 milioni sono in sovrappeso e 11 milioni soffrono di malnutrizione acuta o cronica. Lo denuncia l'Unicef, sottolineando che nonostante diversi progressi, compresi quelli nella risposta alla denutrizione, in Medio Oriente e in Nord Africa i trend riguardanti la nutrizione dei bambini hanno fatto segnare un rallentamento dei progressi o un peggioramento a partire dal 2000.

Per quanto riguarda i bambini in sovrappeso il numero è notevolmente aumentato, rispetto a 3,4 milioni del 2000, mettendo le regioni esaminate al secondo posto al mondo. Parallelamente, circa 11 milioni di minori soffrono di malnutrizione cronica o acuta. Nello specifico, più di 7 milioni di bambini soffrono di malnutrizione cronica e 3,7 milioni di malnutrizione acuta. Questi ultimi hanno probabilità undici volte maggiori di morire rispetto ai loro coetanei ben nutriti.

A impattare in maniera drammatica sono i conflitti in corso in queste due vaste aree del mondo. Attualmente, il maggior numero dei bambini che soffrono di diverse forme di

malnutrizione è colpito dalle conseguenze dei conflitti in Siria, Yemen, Libia e Sudan.

La mancanza di un'alimentazione adeguata da delle gravi conseguenze anche sulle donne in stato di gravidanza e durante l'allattamento. Circa un terzo di tutte le madri in Siria nordoccidentale sono anemiche, con gravi ripercussioni al momento del parto e sullo sviluppo fisico e mentale dei propri bambini. «I bambini delle comunità più povere e marginalizzate rappresentano la maggior parte di tutti i bambini che soffrono di malnutrizione», ha dichiarato Ted Chaiban, direttore regionale dell'Unicef per il Medio Oriente e il Nord Africa. «Questo perpetua la povertà di generazione in generazione. I bambini affamati — spiega — non riescono a concentrarsi a scuola o a imparare. Inoltre, coloro che soffrono di ritardi nella crescita hanno minore potenzialità di guadagno da adulti».

I bambini nella regione soffrono anche di «fame nascosta» o mancanza di micronutrienti a causa di una dieta scarsa che minaccia la loro sopravvivenza, crescita e sviluppo cerebrale, incidendo anche sul sovrappeso.



Presentato alla Festa del cinema di Roma «The Irishman» di Martin Scorsese

Molto più di una storia di gangster

di GAETANO VALLINI

Una storia di gangster racconta come solo Martin Scorsese sa fare. Ma solo in parte. Perché *The Irishman*, uno dei film più attesi della stagione – presentato lunedì alla Festa del cinema di Roma, dal 4 al 6 novembre in sala e dal 27 in streaming su Netflix che lo ha prodotto – è molto più di un classico film di genere. È un viaggio avvincente attraverso i segreti più torbidi del crimine organizzato e delle sue collusioni con il mondo della politica. Tratto dal romanzo di Charles Brandt che in Italia esce con lo stesso titolo, la pellicola racconta in particolare uno dei misteri ancora irrisolti della storia americana: la scomparsa di Jimmy Hoffa, controverso capo del sindacato degli autotrasportatori, l'International Brotherhood of Teamsters, «l'uomo più potente d'America dopo il presidente». Ma al di là della trama, *The Irishman* – proiettato alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella – è soprattutto una riflessione sul tempo che passa, inesorabilmente, senza però cancellare l'eco delle azioni compiute e il peso delle responsabilità.

Scorsese si affida a due dei suoi attori preferiti, Robert De Niro e Joe Pesci, amici prima di tutto, protagonisti di alcuni dei suoi maggiori successi, ma con i quali non lavorava da molto tempo. È il affianco a un altro monumento di Hollywood, Al Pacino, con cui non aveva mai collaborato e che per l'occasione sforna una interpretazione mascolina, per regalarci una sorta di saga, a suo modo epica, sulla malavita organizzata. E lo fa attraversando cinquant'anni di storia americana, dal 1949 al 2000. Nel racconto ci si imbatte, più o meno direttamente, nelle vicende cubane degli inizi degli anni Sessanta, con il fallimento dello sbarco alla Baia dei Porci e

la crisi dei missili con l'Urss, nell'elezione e il successivo assassinio di John Fitzgerald Kennedy, lo scandalo Watergate, fino alla guerra nei Balcani. Tanta roba, quindi, difficile da maneggiare se non ti chiami Scorsese, che per sintetizzarla impiega tre ore e mezza: un tempo lunghissimo al cinema, ma che alla fine trascorre con pochi cali d'attenzione grazie a una sceneggiatura ben calibrata e a un cast di assoluto livello (tra gli altri Harvey Keitel, Bobby Cannavale, Ray Romano, Stephen Graham).

Il regista sceglie di far narrare la storia in prima persona dal protagonista, Frank Sheeran, «The Irishman», ottantenne ormai sulla sedia a rotelle ospite di una casa di riposo, ottimamente interpretato da De Niro lungo tutto l'arco del racconto. E ciò grazie a una nuova tecnica che ha permesso di ringiovanire di cinquant'anni personaggi affidati ad attori che viaggiano verso gli ottanta. All'inizio fa un certo effetto il volto senza rughe di un De Niro che sembra uscito dritto da *Quei bravi ragazzi*. Un viso un po' gommoso, per la verità, che svanisce quasi subito, con il trascorrere degli anni, in un continuo alternarsi di flashback e salti temporali, durante i quali si incontrano vari personaggi secondari, di cui si dà conto con brevi cenni biografici in sovrapposizione (ruolo nella malavita e fine, perlopiù tragica).

Veterano della seconda guerra mondiale, Sheeran si guadagna da vivere facendo l'autotrasportatore. Arrotonda lo stipendio sottraendo merce alla ditta per cui lavora per rivenderla a un piccolo malvivito. La sua vita ha una svolta quando incontra Russell Bufalino (un grande Joe Pesci), boss che lo mette sotto la sua protezione, introducendolo nel mondo della criminalità organizzata. Sheeran non si fa scrupoli a uccidere, cosa che avviene sempre più spesso. La sua esistenza cambia ancora – e con essa la piega del film –

quando Russel gli presenta Hoffa (Al Pacino), del quale diventa guardia del corpo, confidente e amico.

E se nella prima parte Scorsese si limita a mettere in scena una classica storia di gangster, da qui in poi cambia registro e il racconto, inaspettatamente malinconico ma nonostante tutto venato di nostalgia, diventa più riflessivo. Il regista mette in campo praticamente tutti i temi a lui più cari. Perché *The Irishman* è un film che, non senza momenti divertenti, parla di famiglia, amicizia, lealtà, tradimento, colpa, pentimento, sentimento religioso.

Alla fine del suo terribile viaggio nella meccanica del crimine e in alcuni tra gli indelicati segreti di una nazione, Sheeran prova a riallacciare i rapporti con una delle figure,

Una sorta di saga, a suo modo epica sulla malavita organizzata che attraversa cinquant'anni di storia americana dal 1949 al 2000

quella che più delle altre ha intuito e mai accettato le sue azioni. Inizia a pregare, grazie all'aiuto di un sacerdote. Che tenta anche di farlo riconciliare con Dio. Ma l'anziano sicuro sa di doversi prima riconciliare con se stesso, di dover chiudere i conti con la propria coscienza. Ed è ciò che prova a fare, sentendo la morte sempre più vicina, in quella che appare fin dall'inizio come una sorta di confessione pubblica. Che però s'inceppa dinanzi a una semplice domanda, che continua a tormentarlo.



QUANDO A BERLINO FINÌ IL '900

L'uomo del giovedì

di NICOLA INNOCENTI

Il 9 novembre 1989 cadde di giovedì, e questo forse spiega tutto. Mikhail Sergeevic Gorbaciov quel giorno aveva 58 anni. Era divenuto segretario generale del partito comunista dell'Unione Sovietica quattro anni prima, in un'età che il Pcus all'epoca riservava ai dirigenti più

L'infuato precedente era sicuramente noto a Gorbaciov, ma non lo spaventava. O meglio: lo spaventava, ma lui era deciso a correre il rischio. Perché lui amava veramente l'Unione Sovietica, e per essa avrebbe fatto tutto, anche a costo di metterla a repentaglio l'esistenza stessa. Il vero amore è questo. Il destino lo avrebbe accontentato.

Per capire fino in fondo il suo dramma (perché la figura di Mikhail Sergeevic Gorbaciov è anzitutto figura drammatica) non si può che partire da un assunto. Proprio il suo essere venuto al mondo nel 1921 faceva di lui il primo segretario generale del Pcus a essere nato e cresciuto in un ambiente tutto bolscevico, senza reminiscenze di sorta dell'epoca precedente. La vecchia guardia comunista che lui aveva mandato in pensione, invece, aveva memorie indirette ma molto chiare di ciò che c'era stato prima, e quindi forse ci sarebbe stato di nuovo. Ragion per cui aveva un rapporto con il bolscevismo totale ma disincantato, mentre lui lo aveva solamente totale. Insomma, la stessa vicenda immaginata da Chesterton attorno a quel poeta di nome Lucian Gregory, il quale arriva a un passo dal suo sogno – l'essere cooptato nel Consiglio anarchico

Gorbaciov è oggi il politico meno amato in Russia perché ne ha fatto crollare la potenza. Ragionamento ingiusto perché al momento delle decisioni più gravi seppe dimostrare grandezza

in vista del Komsomol, la gioventù bolscevica. Lui invece aveva scalato il girone dei seniors con almeno un quarto di secolo di anticipo sui tempi canonici. La cosa lo aveva facilitato sulle prime, perché la nomenklatura gerontocratica lo riteneva un giovanotto influenzabile da manovrare nelle trame epiche del Cremlino. Invece lui aveva fatto capire subito che i suoi non erano denti di latte. Se ne accorse quando era ormai troppo tardi Andrei Gromyko, potentissimo ministro degli esteri e suo primo mentore: fu anche il primo a essere defenestrato.

L'anagrafe, un aspetto più dinamico dei suoi colleghi del Politburo, una moglie dal sorriso accattivante e una conoscenza non solo scolastica dell'inglese avevano fatto di questo attor giovane piazzatosi al centro del palcoscenico quasi il prediletto di un Occidente stanco della generazione brezneviana. Persino Margaret Thatcher, da cui Gorbaciov si recò poco dopo l'elezione, lo definì *businesslike* e complimentato migliore, se fatto dalla principale esponente del mercantilismo britannico applicato alla politica internazionale, non poteva giungergli. (Sia detto per inciso: la Regina Elisabetta invece tenne il punto, perché Gorbaciov era successore diretto di quei bolscevichi che a Ekaterinburg gli avevano fucilato il cugino Nicola II, e non lo volle nemmeno ricevere).

Ci fu chi, in preda all'entusiasmo, lo considerò colui che avrebbe superato il bolscevismo. Una sorta di socialdemocratico, insomma, ma l'ipotesi era rassicurante quanto assurda. Gorbaciov era un autentico figlio del suo mondo, solo che si rendeva conto che la stagnazione dell'epoca brezneviana stava distruggendo il comunismo e la stessa Unione Sovietica. Urgeva un cambiamento, basato su una duplice mossa: distensione all'esterno, rafforzamento economico interno. Che poi era quello che aveva fatto Lenin agli albori della Rivoluzione: pace di Brest-Litovsk e Nuova politica economica.

All'interno il Cremlino avviò la Glasnost e la Perestrojka: trasparenza nei processi politici e sociali più ristrutturazione del sistema. All'esterno Parigi, Londra, Berlino e Roma furono blandite con il richiamo a una «casa comune europea». Soprattutto: si decise di chiudere con un ritiro mutuo e totale la questione annosa degli euromissili, mentre si tentava di incoraggiare nel corpaceo dell'esangue economia sovietica qualche timido germe di libera impresa.

Ora, la Nep era stata un fallimento e la pace di Brest-Litovsk aveva portato alla cessione dell'Ucraina, vero e proprio cortile di casa della Santa Madre Russia.



europoeo con il nome in codice di G10 – solo per scoprire che nessuno dei consiglieri, ma proprio nessuno, crede nell'anarchia più di quanto non crederebbe in un piatto di minestrina. Che tristezza, il sistema era peggio che immodificabile: era una enorme *fake*.

Raccontano le cronache come la sera del 9 novembre 1989, un giovedì, i Vopos di guardia al Muro di Berlino telefonarono in centrale, chiedendo se dovessero sparare sulla folla. La centrale chiese al Patriota, a Pankov. Il Patriota chiese al Cremlino, e così fu Gorbaciov a decidere se si dovesse rinunciare all'Impero, come Lenin aveva rinunciato all'Ucraina, o aprire una crisi internazionale dalle conseguenze probabilmente terrificanti. Scelse la prima strada, e non si può che essergliene grati. Oggi, in virtù di quella decisione, il bolscevismo non esiste più, non esiste l'Urss, la Germania è unita e al Cremlino siede un uomo che all'epoca dei fatti già lavorava per il Kgb: il potere puro che non tramonta mai. Quello che sa aspettare, ben sapendo che i regimi vanno vissuti con totalità ma anche non senza disincanto. Quanto a lui, è a tutt'oggi il politico meno amato di tutta la Russia perché ne ha fatto crollare la potenza. Ragionamento ingiusto, perché Gorbaciov, al momento delle decisioni più gravi, seppe dimostrare grandezza. E se i suoi compatrioti ingrati lo considerano una sorta di Romolo Augustolo, noi dobbiamo gridare che no: non fu Augustolo, fu molto ma molto più. Fu Giovedì.

Cortometraggi in formato verticale

Seconda edizione del Vertical Movie Festival

di EDOARDO ZACCAGNINI

Si è svolta a Roma, dal 10 al 12 ottobre scorso, presso il Museo d'Arte Contemporanea - Marco Aisio, la seconda edizione del Vertical Movie Festival, un concorso per cortometraggi uniti da una caratteristica particolare: tutte le opere selezionate sono state girate in formato verticale; quello molto usato con gli smartphone, per intenderci, quel 9/16 assai diffuso tra i giovani e sui social. I quaranta cortometraggi approdano alla fase finale, scelti tra più di 1400 arrivati da tutto il mondo – girati con lo smartphone, appunto, o con una videocamera ruotata di 90° – sono stati proiettati su uno schermo alto 10 metri e largo 4: una superficie imponente e bellissima, «un monolite», è stata più volte definita nei giorni della manifestazione, qualcosa che forse è un punto di partenza, chissà, magari è il futuro del cinema. Di sicuro rappresenta oggi una sperimentazione per il grande schermo, una novità; non come per la fotografia o l'arte figurativa, da sempre a largo agio con la forma verticale. Il cinema, invece, ha bisogno di riflettere sulle rivoluzioni in corso nell'audiovisivo, in questo presente in cui gli smartphone riprendono ogni cosa e portano costantemente sotto i nostri occhi uno spazio verticale. Deve porre lo sguardo su questa nuova, ormai diffusa, abitudine al verticale, e proprio osservando, il direttore artistico della manifestazione, Salvatore Marino, ha sviluppato l'idea del Vertical Movie Festival:

si era accorto, in nove anni di lavoro con Rai Due, che su un archivio di oltre 45.000 filmati raccolti dal web, il 70 per cento erano in formato verticale. La sua ricerca è proseguita confermando che il 71 per cento di tutti gli audiovisivi postati in rete sono in formato verticale. Ecco dunque l'intuizione, il desiderio di ufficializzare, in qualche modo, questa tendenza attraverso un concorso diviso in quattro sezioni, tra cui una dedicata alle donne: Vertical Woman, vinta dal corto *Bruises and Flowers* di Simona Pazienza, che parla, senza retorica, di disabilità, raccontando la vicenda dell'ex ginnasta Nicoletta Tinti, ora danzatrice. «Una storia forte di coraggio – ha spiegato Alberto Molinari, il giurato che ha consegnato il premio – una di quelle a cui bisogna guardare con grande rispetto per imparare e trarne forza». Agli argomenti di impegno sociale, in particolare al tema dell'altro, è stata dedicata, in realtà, un'intera sezione: Vertical Care, curata e promossa dalle Acli di Roma. Il corto che se l'è aggiudicata – con pieno merito – si intitola *Black Tank* ed è un lavoro di animazione in *stop motion* diretto da Alberto Basaluzzo: parla di fuga dalla guerra, di accoglienza e umanità, e lo fa in modo geniale, attraverso i piccoli carri armati del Risiko. Nella sezione Vertical Smart, quella dedicata esclusivamente a lavori girati con lo smartphone, ha vinto la commedia *Frigobar* di Roberto Corradi e Federico Giuseppe, mentre nella sezione Vertical is Better, dove il tema era libero, il vincitore è stato *Santa Maria* di Erik Schmitt. La motivazione della giuria, presieduta dal critico cinematografico

Steve Della Casa, è stata la seguente: «Per la complessità del lavoro, per la sorprendente creatività e fantasia, per il ritmo che denota una professionalità importante». Un bel corto, *Santa Maria*, inserito in quel misto di libertà creativa, sperimentazione e gioco che sono molto spesso i cortometraggi, qui legati dal parametro di quel verticale che può aiutare i giovani, come ha detto Flavio De Bernardinis, «a lavorare sul linguaggio». In qualità di docente di Storia del cinema presso il Centro Sperimentale di Cinematografia, De Bernardinis è intervenuto prima della serata finale condotta da Salvatore Marino con l'attrice Myriam Catania e gli ospiti Andrea Perroni e Marco Capretti. Nel pomeriggio di sabato 12 ottobre, insieme al direttore del Csc Vincenzo Aronica e a un ex allievo della scuola, De Bernardinis ha presentato un collage di foto di scena prese dall'archivio fotografico del Centro Sperimentale di Cinematografia: un affettuoso omaggio al Vertical Movie Festival, con i maestri della storia del cinema italiano al lavoro sul set, da Blasetti ad Argento, da De Sica a Risi, da Comencini a Visconti, dalla Wertmüller alla Cavani, tra i tanti. Foto splendide, toccanti, un centinaio in tutto, tutte rigorosamente in formato verticale, sopra un morbido tappeto musicale. Tutte a incoraggiare la sperimentazione del verticale, che rientra, senza dimenticare mai, però, al centro ogni schermo, verticale o orizzontale che sia, è indispensabile proiettare personaggi e storie di valore. Come il cinema italiano ha fatto molte volte nel corso della sua storia.

Testimoni credibili

La piaga del clericalismo tra i temi discussi dagli ordinari cattolici di Terra Santa

GERUSALEMME, 22. «Gli abusi di ogni tipo, il modo di esercitare l'autorità e uno stile non conforme alla vocazione ricevuta hanno contribuito a riflettere sull'incoerenza di stile di vita. A partire dalla propria vocazione, dobbiamo essere portati a soffermarci sulla nostra coerenza di vita sacerdotale, sulla nostra dignità e vocazione battesimale, sulla missione della Chiesa di essere a servizio della comunione fra e con tutti». Il richiamo è contenuto nel comunicato diffuso al termine della riunione dell'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa (Aots) svoltosi nei giorni scorsi al Christian Information Center di Gerusalemme. Il terzo punto in discussione era «sapere come vivere diversamente»: padre Jerzy Kraj, vicario patriarcale di Gerusalemme dei Latini per Cipro, ha presentato il tema intitolato *Autosufficienza alle radici del clericalismo. La Chiesa non è un'élite, il clericalismo è una caricatura della vocazione*. Per vivere in modo diverso, si sottolinea, «è essenziale chiedersi: dov'è il centro della mia vita?». E sapere come vivere diversamente «richiede coraggio, ma è l'unico modo per essere testimoni credibili». Le idee derivanti dalla condivisione saranno ora oggetto di riflessione durante gli in-

contri di formazione di sacerdoti, diocesani e religiosi. I lavori sono stati inaugurati dal pro-presidente, monsignor Moussa El-Hage, arcivescovo di Haifa e Terra Santa dei Maroniti, che ha dato il benvenuto ai presenti, ai rappresentanti pontifici e a monsignor Yousef Matta, arcivescovo di Akka del Greco-Melchiti, che ha partecipato alla riunione dell'Aots per la prima volta. I nuovi arrivi in seno all'assemblea, si legge nella nota, «sono benvenuti, così potranno portare nuove idee e lavorare con entusiasmo per il bene della Chiesa». Il già nunzio apostolico in Giordania e in Iraq, ora in Cile, arcivescovo Alberto Ortega Martín, e monsignor Boutros Melki, esarca patriarcale per i fedeli siriani residenti in Gerusalemme, Palestina e Giordania, sono stati ringraziati per il loro servizio pastorale e diplomatico nonché per «la loro condivisione della fraternità e semplicità di vita» negli anni in cui hanno partecipato alle riunioni degli ordinari cattolici di Terra Santa. Ringraziamenti anche a padre Iyad Tawal (ora presidente del dipartimento di Studi umanistici all'Università di Belemme) per il servizio prestato al Segretariato delle scuole cristiane di Gerusalemme e Palestina, al posto del quale è stato nomi-

nato, come direttore, padre Jamal Khader. La celebrazione dell'eucaristia sul Monte Calvario è stato un momento spirituale forte e intenso. Ai piedi della croce, i vescovi hanno pregato per le persone che soffrono nelle loro diocesi e hanno offerto le personali preoccupazioni e difficoltà «nelle mani» del Signore. Oltre a quello del saper vivere in modo diverso, sono stati sottolineati altri due concetti base: accettarsi l'un l'altro come fratelli e rispettare gli altri nella loro dignità. Padre Rafic Nahra, vicario patriarcale di Gerusalemme dei Latini per i fedeli cattolici di espressione ebraica, ha presentato il tema *Formazione integrale dei migranti*. La presenza di profughi in Giordania, Israele e Cipro è significativa, circa 250.000 unità, dei quali la metà sono cristiani: «Questi migranti devono affrontare molte questioni legali, sociali, economiche e di educazione dei figli; a volte sono soggetti a forme di schiavitù e persino costretti a scegliere la prostituzione come mezzo di sussistenza, senza dimenticare i richiedenti asilo che, fuggendo dalla loro terra, sono esposti alla violenza, allo stupro, al rapimento». La Chiesa, cattolica per sua natura e missione, ha il dovere di educare lo sguar-

do e il cuore dei suoi fedeli, di formare parrocchie e comunità, di «vedere nell'altro l'immagine di Dio e vivere come fratelli in Cristo».

Parallelamente, ai gruppi di cristiani migranti viene chiesto di aprirsi a una nuova cultura senza isolarsi e allontanarsi. Questa accoglienza «diventa ricchezza e opportunità di crescita se generata dalla fede, sostenuta dal vero amore e nutrita dalla speranza», afferma ancora la nota finale.

Ma c'è un altro imperativo: rispettarsi a vicenda nella dignità. Dopo un lungo processo di preparazione, gli ordinari hanno letto e apportato gli ultimi ritocchi al testo per definire un codice etico (di condotta) per i luoghi di vita e di lavoro gestiti dalla Chiesa: «Ognuno ha il diritto di essere rispettato e il dovere di rispettare gli altri nella loro dignità. Qualsiasi atto di umiliazione, qualsiasi parola offensiva, qualsiasi tentativo di violenza deve essere vietato. Le nostre istituzioni diocesane, parrocchiali e religiose devono brillare attraverso la testimonianza dei valori umani e religiosi che salvaguardano e assicurano la crescita della persona umana». Il codice etico, una volta pubblicato e distribuito, servirà come base per la stesura di un codice di condotta adatto a ciascuna delle istituzioni cattoliche. «Questa non è un'opzione, ma un obbligo», si sottolinea.

L'Aots ha infine «preso in considerazione il rapporto sul programma di studi imposto nelle scuole palestinesi. Nei libri di testo ci sono affermazioni e insinuazioni che possono essere fraintese e che portano al fanatismo e all'esclusivismo. Dal momento che ciò non riflette la posizione politica dello Stato di Palestina, gli ordinari cattolici mettono la questione nelle mani del Segretariato per le scuole cristiane che seguirà il caso».

La prossima riunione plenaria si svolgerà il 10 e il 11 marzo 2020. Si parlerà anche di un problema delicato con dimensioni teologiche, ecclesiali e pastorali: l'ammissione ai sacramenti dei fedeli non cattolici. «Per pacifismo e per non creare contrasti, spesso si tollerano errori gravi e inaccettabili», conclude il comunicato. (giovanni zavatta)



Intesa per il restauro di due storiche chiese

Per far rivivere lo spirito di Mosul

di ANNA LISA ANTONUCCI

Tornare a far rivivere lo spirito di Mosul anche attraverso il restauro delle chiese. È questo l'obiettivo di un accordo, sottoscritto dall'Unesco insieme agli Emirati Arabi Uniti, per il ripristino della chiesa cattolica siriana di Al Tahera e della chiesa latina di Al-Saa'a, un passo significativo verso il rilancio della diversità culturale e religiosa di questa città irachena fortemente danneggiata dall'offensiva del sedicente stato islamico.

I cristiani a Mosul, prima che i miliziani del califfato prendessero possesso della città nel 2014, erano circa quindicimila, a due anni dalla liberazione ce ne sono appena poche decine. Faticano a rientrare in una Mosul dove continua a regnare l'incertezza causata da anni di sofferenza, trascorsi prima nella stretta della morsa jihadista e, più tardi, nella difficile situazione dovuta alla controffensiva governativa. La realtà quotidiana è fatta di strade distrutte, case e scuole diroccate, chiese ancora in pessime condizioni. Ed è proprio dalla messa in sicurezza e dal restauro delle chiese che l'Unesco vuole partire per promuovere l'iniziativa «Rivivere lo Spirito di Mosul». Firmando l'accordo, il direttore generale dell'Unesco, Audrey Azoulay e il ministro della cultura e dello sviluppo della conoscenza degli Emirati Arabi Uniti, Noura bint Mohammed Al Kaabi, hanno sottolineato l'importanza del restauro e della riapertura delle chiese, danneggiate durante l'occupazione di Daesh, non solo per il loro valore come patrimonio culturale, ma anche come prova della diversità che è stata la caratteristica di questa città che per la sua storia è stata crocevia di culture e un rifu-

gio di pace e per questo ha riunito diverse comunità religiose nel corso dei secoli. La chiesa di Al Tahera, costruita dal 1859 al 1862, è stata gravemente danneggiata negli ultimi anni e gran parte dei suoi portici e pareti esterne sono stati distrutti. Anche la chiesa di Al-Saa'a, completata nel 1873, soprannominata la "Chiesa dell'Orologio" per il grande quadrante ospitato nella sua torre, dono dell'imperatrice Eugenia di Francia ai padri domenicani della città, è stata gravemente danneggiata durante l'occupazione degli estremisti e il suo convento saccheggiato. Una volta restaurata, il suo convento servirà sia come luogo di culto che come centro comunitario per tutti i residenti di Mosul. I fratelli domenicani Nicolas Tixier e Olivier Poquillon, che hanno rappresentato l'ordine domenicano alla cerimonia della firma dell'accordo, hanno confermato il loro attaccamento a una città dove la loro congregazione ha costruito ponti tra tutte le comunità dal XVIII secolo.

La collaborazione tra Unesco ed Emirati Arabi Uniti per «Reviving the Spirit of Mosul», che prevede anche il restauro della moschea di Al-Nouri e del suo minareto Al-Habba, i cui lavori dovrebbero partire a giorni, ha obiettivi a più largo raggio. Lo scopo, infatti, è quello di formare giovani maestranze come falegnami, scalpellini e orafi, creando opportunità lavorative per i ragazzi iracheni. Inoltre, gli studenti dei dipartimenti di archeologia, architettura e ingegneria presso l'Università di Mosul potranno partecipare al processo di restauro degli edifici guadagnando così una formazione tecnico-professionale sul campo.

Nuove stazioni sulla Via Dolorosa

GERUSALEMME, 22. Fino a oggi le vere stazioni della passione di Cristo, quelle in cui storicamente Gesù si fermò durante la sua Via Crucis, erano segnalate solamente da dischi in metallo e numeri romani. Pochi giorni fa una grande novità ha cambiato volto al percorso: dopo una messa celebrata nella basilica di San Salvatore a Gerusalemme sono state collocate in corrispondenza delle diverse fermate della Via Dolorosa 14 sculture bronzee, benedette da Papa Francesco lo scorso 21 settembre nella Sala Clementina, in occasione dell'incontro internazionale con i centri accademici, movimenti e associazioni di nuova evangelizzazione. Le sculture, delle dimensioni di circa 50x60 centimetri, sono state realizzate dalla fonderia artistica Bmm Arte di Verona e commissionate all'artista Alessandro Murto sulla base di un progetto ideato dalla diocesi di Verona in collaborazione con la Custodia di Terra Santa. Create con la tecnica della fusione a cera persa che

consente di ottenere una riproduzione fedele nei minimi dettagli, curando la finitura a mano con la massima precisione, raffigurano la passione di Gesù che cade sotto il peso della croce e saranno per milioni di cristiani che giungono in pellegrinaggio a Gerusalemme un simbolo tangibile dove raccogliersi in preghiera. In particolare, le prime nove stazioni sono state poste nel muro della Via Dolorosa mentre le altre cinque collocate nella cappella della Custodia di Terra Santa dei padri francescani all'interno del Santo Sepolcro. L'ideazione dell'opera è nata nel lontano 2003, in occasione della posa della Porta della pace, realizzata anch'essa dalla fonderia veronese, un portale bronzeeo raffigurante scene bibliche della nascita di Gesù donato dall'Associazione Porta della pace alla Custodia di Terra Santa e posto all'ingresso che conduce dalla basilica di Santa Caterina alla basilica della Natività a Belemme.

Un'esperienza di volontariato nei luoghi di Gesù promossa dall'Ordine del Santo Sepolcro

Al servizio della speranza

di ELENA DINI

«D ue anni fa la nostra Luogotenenza fece il suo pellegrinaggio in Terra Santa con il nuovo luogotenente José Carlos Sanjuán y Monforte e parte della sua famiglia, fra cui suo figlio Lucas, e altri tre ragazzi, figli di un futuro cavaliere che sarebbe entrato di lì a poco nell'Ordine. Durante il viaggio nacque l'idea di organizzare un pellegrinaggio orientato a un'esperienza di volontariato che permettesse ai più giovani di conoscere dall'interno la Terra Santa e il lavoro della Chiesa diocesana e delle organizzazioni religiose che sono presenti nei luoghi sacri sostenendo i cristiani e la popolazione più bisognosa». Così - racconta Maria José Fernández y Martín, dama della luogotenenza per la Spagna Occidentale - si sono poste le basi per la fruttificante esperienza vissuta quest'estate da 13 giovani da lei accompagnati in Terra Santa per due settimane di pellegrinaggio e volontariato. «Dovevamo preparare un programma che unisse servizio e pellegrinaggio. Per la maggior parte dei ragazzi si trattava del primo contatto con la Terra Santa. Come prima esperienza, era chiaro per la Luogotenenza che doveva essere un momento speciale che permettesse di aprire una strada promettente per il futuro da un punto di vista umano e spirituale, unendo i valori cristiani con la loro messa in pratica reale e attiva», ha commentato Maria José. Dei 13 volontari - quattro ragazzi e nove ragazze - le cinque più giovani hanno svolto il volontariato presso La Crèche, un orfanotrofio di Belemme gestito dalle Suore della Carità di San Vincenzo dei Paoli men-

te i restanti otto ragazzi hanno offerto il loro servizio all'Hogar Niño Dios, istituto dalla Famiglia Religiosa del Verbo Incarnato che accoglie bambini con disabilità. Entrambe sono istituzioni sostenute da anni dall'Ordine del Santo Sepolcro, istituzioni leicale poste sotto la protezione della Santa Sede che esercita la sua missione sostenendo spiritualmente ed economicamente la presenza cristiana in Terra Santa. La lunga esperienza guadagnata in anni di progetti e pellegrinaggi nei luoghi della Bibbia è un tesoro da trasmettere alle nuove generazioni che sono sempre più desiderose di scoprire questa regione del mondo non solo come turisti. Alla Crèche ci sono circa 60 bambini fra i zero e i cinque anni. «Quando siamo arrivati, era appena entrato all'orfanotrofio un neonato partorito al settimo mese e abbandonato. I suoi polmoni, ancora non in grado di respirare da soli, avevano bisogno di ossigeno e, nella sua culla al nido, il piccolo lottava per aprirsi alla vita. Insieme a un neonato, un'altra dozzina di bambini di meno di sei mesi, tutti in cerca di una carezza, un gesto d'affetto che li facesse sentire amati», ha raccontato Maria José, aggiungendo che alla fine del periodo di servizio le cinque ragazze del volontariato erano state soprannominate con affetto le «Crèche ladies».

A pochi passi dalla basilica della Natività si trova l'altra destinazione dei volontari: l'Hogar Niño Dios. Le suore hanno subito suggerito l'atteggiamento migliore per vivere il tempo donato a questa struttura: «Con il cuore aperto, il sorriso sulla labbra e tanta voglia di fare». I bambini dell'Hogar hanno bisogno di tante attenzioni e i ragazzi li hanno aiutati oltre a dare il proprio contributo per le attività quotidiane di gestione della casa: pulire, lavare, sistemare, aiutare in cucina e nella dispensa. Fra i tanti momenti speciali, Maria José ricorda con gioia il giorno della festa finale. «Quando i volontari terminano il loro periodo all'Hogar c'è una grande festa. Allora suor Nives prende una cassa, la collega al suo cellulare e mette una compilation di canzoni allegre che piacciono tanto ai

piccoli. Ogni bimbo sceglie un volontario per ballare, si affida alle sue braccia e balla. Anche quelli che possono muoversi da soli scelgono un volontario da prendere per mano e fanno le proprie coreografie divertenti e piene di tenerezza. Che valore dare a questi momenti? Come poter descrivere le risate di un bimbo o bimba le cui limitazioni sono così grandi che appena possono muoversi da soli? Come essere testimone dell'allegria di un piccolo la cui deformazione è un rischio permanente per la sua vita? Dopo che hai ballato con uno di questi piccoli, tutto

cambia. In quell'abbraccio vengono annullate le distanze. C'è una fusione perfetta dei cuori e un amore incondizionato. Quel bambino sarà tuo amico per sempre. Lo ricorderai nelle tue preghiere e saprai che, per loro, Dio ti benedice in ogni preghiera». Fernando Elias Pérez Esteban Pizarro, uno dei giovani volontari, racconta: «Questa esperienza è stata un regalo del Signore. In particolare, è stato meraviglioso poter stare con i bambini di cui le suore si prendono cura. Anche se molti non potevano parlare, dicevano tutto con gli occhi. Il loro è uno sguardo di amore, allegria, semplicità. Uno sguardo che ringrazia per ogni più piccolo dettaglio. I loro occhi guardano come Dio ci guarda in questo mondo: amando e sperando di essere amato. Ci sono talmente tante cose da imparare da loro». Oltre a essere volontari, questi giovani hanno anche avuto la gioia di essere pellegrini. I primi tre giorni in Terra Santa sono stati giorni di pellegrinaggio in Galilea con basano Nazareth, in una delle case delle Suore del Rosario, a pochi metri dalla basilica dell'Annunciazione. «Questo per me è stato il luogo più speciale - racconta Fernando - e stare lì seduto era come essere presente al momento dell'annunciazione. Mi sorprendevo a pensare come Dio avesse prestato attenzione a Nazareth, un villaggio senza grande importanza, a una fanciulla che viveva in una casa così modesta. Però proprio in questo si vede la grandezza di Dio: si guarda al cuore. E nel cuore di Maria ha trovato un si-

gioso, un abbandono totale al suo amore». Una volta arrivati a Belemme, base per i restanti giorni di volontariato, alcuni pomeriggi e serate sono stati dedicati alla visita dei luoghi santi nella città e a Gerusalemme. Un gruppo di cinque ragazzi, accompagnati da Maria José, è rimasto in preghiera all'interno della basilica del Santo Sepolcro dalle 22 a mezzanotte. «Il resto della notte siamo stati nei vari luoghi sacri. Abbiamo pregato insieme e dedicato tempo alla preghiera personale. Alle 5 del mattino siamo usciti dalla basilica e abbiamo passeggiato per le strade di una Gerusalemme appena risvegliata attendendo l'incontro con il resto del gruppo», ha raccontato Maria José aggiungendo dell'incontro a sorpresa verso le 6 del mattino con monsignor Pizzaballa che di buon mattino si stava recando al Capitolo dei Francescani e che pochi giorni dopo avrebbero rivisto in un incontro ufficiale insieme all'altro gruppo di giovani volontari organizzato dalla Luogotenenza per il Portogallo dell'Ordine del Santo Sepolcro. Nuria Garcia era già stata in Terra Santa ma «attraverso le necessità degli altri mi sono sentita molto vicina a Gesù. È stato un pellegrinaggio indimenticabile che ha segnato senza dubbio una prima e un dopo nella mia vita. Ora capisco molto meglio per quale motivo chiamano questa terra il "Quinto Vangelo". Sergio Hallado non voleva partire quando gli avevano fatto la proposta del pellegrinaggio-volontariato. I motivi erano vari, fra cui quello economico, ma si è trovata una soluzione grazie alla generosità di tanti. «Del viaggio posso solo dire tre parole: unico, indimenticabile ed emozionante».

L'esperienza missionaria tra gli Yanomami dell'Amazzonia

La via del rispetto e della comunione di vita

di ROQUE PALOSCHI

«È un privilegio avere con noi gli Yanomami», scrisse dom Aldo Miongiano, vescovo della diocesi di Roraima, nel 1985, nella sua lettera pastorale al popolo del Roraima in occasione dei vent'anni della Missione Catrinami. Con tali parole esprimeva una visione diversa dall'opinione comune locale, che vedeva negli indigeni, privi di virtù umane, un impedimento al progresso, con eccezione di un certo romanticismo che li immaginava, per certi aspetti, come «nobili selvaggi».

Ogni attività evangelizzatrice della Chiesa deve mettere in pratica, afferma il decreto *Ad gentes* del concilio Vaticano II (1965), la «natura intrinseca della sua missione» nelle «circostanze in cui la missione stessa si esplica» e nelle «condizioni» che ogni popolo, gruppo umano e luogo esigono (n. 8). In ogni scelta fatta, la Missione Catrinami offre l'opportunità di capire la missione nella sua pluralità e specificità, oltre a suscitare riflessioni riguardo al cammino

tra e Sessanta, con l'apertura di sedi dello Spi, di missioni cattoliche e di Chiese di altre denominazioni. In diversi viaggi, sin dal 1955, alcuni missionari della Consolata andarono all'incontro di gruppi di Yanomami e cercarono di stabilire relazioni fraterne, che rappresentano un esempio ancora oggi. Nell'ottobre del 1965, mentre era vescovo monsignor Servilio Conti, due missionari si stabilirono presso gli Yanomami, sulla sponda sinistra del fiume Catrinami. Fondarono la Missione Catrinami con il desiderio di conoscere e amare quel popolo e di convivere con esso. Catrinami è stata la seconda missione cattolica in Brasile a percorrere il cammino del dialogo interculturale e interreligioso. La prima era stata quella delle Piccole Sorelle di Gesù, presso i Tapirapá, nella prelatura di Conceição do Araguaia, negli anni Cinquanta.

Con il loro modo di vivere, i missionari e le missionarie in Amazzonia promossero un nuovo cammino di missionarietà della Chiesa del Brasile presso i popoli indigeni. Il principio fondamentale di questo modello di missione è farsi fratello e

condurre la *kenosis* (auto-svuotamento). È lungo questo percorso che il Cimi procede, aprendo sentieri nella foresta.

Lo sforzo di svuotarsi e rinunciare a ciò che si ha, per fare spazio all'altro, è un esercizio di umiltà e, anche, una condizione irrinunciabile per un vero apprendistato e insegnamento, soprattutto in un contesto interculturale. Non si può insegnare senza, al tempo stesso, imparare, e neppure dare senza ricevere.

Prima di decidere se qualcosa è giusto o sbagliato, buono o cattivo, è necessario capire, imparare a vedere il mondo con gli occhi dell'altro. Ciò non vuol dire che tutto sia benefico o giusto solo perché è, o è stato, praticato da una società: per esempio la schiavitù o il nazismo. Al contrario, il rifiuto dell'etnocentrismo non deve condurre a un relativismo senza riferimenti morali o spirituali, ma — per mezzo del dialogo — al vero scambio, fondato sulla conoscenza, il rispetto e la libertà.

La Missione Catrinami ha cercato di stabilire la possibilità e la bellezza di questa condivisione di esperienze con i popoli originari dell'Amazzonia. I missionari hanno fuso e, in un certo modo, subordinato i destini della missione al destino degli Yanomami. Si sono posti accanto a loro e a servizio di un progetto di vita volto a promuovere la dignità e l'autodeterminazione di questo popolo.

Sarebbe ingenuo pensare che i missionari e la Chiesa di Roraima abbiano subito la stessa violenza inferta ai popoli indigeni. È però importante considerare gli ostacoli che i missionari hanno dovuto affrontare e tuttora affrontano. Già negli anni Settanta subirono epidemie di morbillo, tubercolosi e altre malattie, che causarono fra gli Yanomami molte morti. Negli anni Ottanta, invasero la Terra Yanomami più di 40.000 *garimpeiros*, facendo sì che conflitti e morti si diffondessero per tutto il territorio. Alla fine di quel decennio, precisamente nel 1987, tutta l'azione missionaria della Chiesa presso i popoli indigeni fu colpita da una forte persecuzione orchestrata contro la Cnbb e il Cimi, con lo spostamento del quotidiano

«O Estado de São Paulo». Diocesi, missionari e missionarie di Roraima furono trattati come elementi nocivi per la società locale. Quell'anno la Missione Catrinami venne chiusa e i missionari espulsi dalla Terra Yanomami.

sorella dell'altro, senza volere che l'altro sia uguale a sé; proclamare il Vangelo in silenzio, senza annuncio esplicito, attraverso il dialogo e la comunione di vita, generando fraternità, affetto e amicizia.

Un modo di accoglienza anche dei limiti e delle fragilità di ogni cultura, evitando l'opportunismo di abbracciare solo ciò che di buono si trova nei popoli. Come Gesù di Nazaret, incarnarsi nel cammino a cui

La nascita della Missione Catrinami

La nascita della Missione Catrinami in terra Yanomami, dove la crisi dei diritti e l'aggressione all'ambiente appaiono ogni giorno sempre più frequenti e gravi, viene raccontata nel capitolo «Il contesto ecclesiale e indigenista», di cui pubblichiamo ampi stralci, dall'arcivescovo di Porto Velho e presidente del Consiglio indigenista missionario (Cimi). Tratto dal libro, edito da Emi, dal titolo *Nohimayá — L'incontro. Amazzonia: gli Yanomami e il mondo degli altri. Storia della Missione Catrinami*, gli autori Corrado Dalmonico e Paolo Moiola, ripercorrono gli anni di missione in terra amazzonica focalizzando l'attenzione su un nuovo modo di fare Chiesa e sul rapporto con le popolazioni locali.

tracciato per il futuro dei popoli indigeni e della Chiesa in Amazzonia.

Riflettendo sui cinque decenni di presenza missionaria al Catrinami — portata avanti dai missionari e dalle missionarie della Consolata — emerge la coscienza che incontrare e conoscere gli Yanomami è stato un cammino straordinario, un bene e un privilegio per la Chiesa del Roraima. Le parole pronunciate da dom Aldo indicavano un nuovo orizzonte nelle relazioni fra i popoli indigeni e la società ciroeistente: una relazione fondata su di un profondo rispetto per l'umanità e la spiritualità di queste società, diverse le une dalle altre e distinte dall'Occidente per cultura, lingua e religiosità.

Questa prospettiva trasformatrice era ed è l'antidoto alle violenze che gli Yanomami hanno subito all'epoca e ancor oggi subiscono. Dom Aldo e la Chiesa di Roraima delineavano, all'epoca, una traiettoria che era poco diffusa e ancora poco presente nella legislazione brasiliana: l'idea che non è necessario cambiare gli indigeni. Le società amerindie, alla stregua di qualunque altra società, devono essere comprese e rispettate nelle loro differenze.

È un principio adottato nella Costituzione federale brasiliana solamente nel 1988, all'articolo 231, che riconosce il diritto dei popoli indigeni alla propria organizzazione sociale, lingue, costumi, fedi e tradizioni. La Chiesa di Roraima, la Cnbb (Conferência Nacional dos Bispos do Brasil: la Conferenza episcopale), il Cimi (Consiglio indigenista missionario), varie istituzioni della società civile, leader indigeni e intellettuali hanno aiutato a stabilire, in Brasile, nuove regole di convivenza e la garanzia dei diritti umani, riscattando le società indigene dall'insostenibilità e dall'annichimento fisico e culturale.

I primi contatti con non indigeni con gli Yanomami in Brasile risalgono ai primi decenni del XX secolo, ma furono incontri sporadici con raccoglitori di caucci e fibre vegetali, cacciatori, esploratori stranieri e agenti dell'organo dello Stato, lo Spi, preposto a trattare le questioni relative ai popoli indigeni. I monaci benedettini erano consapevoli dell'esistenza degli Yanomami, e nel 1929-1930 uno di loro aveva accompagnato una spedizione scientifica nel loro territorio, benché l'accesso alla foresta fosse difficile. Contatti permanenti con gli Yanomami furono stabiliti solo negli anni Cinquan-



Regno e nella lotta per la vita: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Giovanni, io, 10*). L'incontro con gli Yanomami ha reso palpabile questo dono nella piccola Chiesa di Roraima, poiché ha fatto sì che essa si riconoscesse sempre più serva e samaritana, sacramento di Gesù Cristo a servizio dell'altro e dei poveri, nell'annuncio della liberazione «di tutte le persone e della persona in tutti gli aspetti».

La Chiesa di Roraima, nella Missione Catrinami e a Xitè, si è incontrata con un provocatore cammino soteriologico: preservare le vie che Dio ha stabilito per l'umanità, siano esse culturali o religiose. Questo è un obiettivo per la missione ecclesiale. È importante che le vie che Dio ha stabilito per i «piccoli» popoli, le «minoranze», non si perdano, anzi si salvino. Lasciare che una religione scompaia è rendere Dio meno presente nel mondo e aggravare la nostra miopia divina. L'abitare, il vivere e dialogare dei missionari e delle missionarie con gli Yanomami ha offerto, alla Chiesa e alla società di Roraima, l'opportunità di scrollarsi di dosso l'eredità etnocentrica e colonizzatrice che il mondo occidentale si porta addosso quando incontra i popoli indigeni e altri gruppi umani diversi.

Il privilegio di avere, in Roraima, gli Yanomami al fianco della Chiesa mette in evidenza la bellezza del vivere in una pluralità culturale e permette di contemplare il *modus vivendi* di altri popoli. È questa una grande ricchezza della benedetta terra di Roraima. Che i popoli che vi risie-

donno possano sempre cantare la bellezza di imparare gli uni con gli altri. E che siano vinte le tentazioni della discriminazione, della xenofobia, dell'uniformismo e della legge della *marioska*: «Siamo uguali, ma tu sei più piccolo».

Gli Yanomami hanno la loro porta d'ingresso nella cittadinanza, nella storia plurale dei popoli del bacino idrografico del Rio Branco, ma è stretto il sentiero della sopravvivenza e dell'opposizione al sistema capitalista neocoloniale, per il quale l'aver è più importante dell'essere e il capitale conta più dell'essere umano. L'invasione e il saccheggio delle loro terre continuano fino a oggi, con la presenza costante dei *garimpeiros* e con la pesca illegale. Gli indigeni denunciano, ma queste attività non vengono repressate dalle autorità.

A Brasilia, circolano in parlamento progetti di legge per favorire lo sfruttamento minerario nelle terre indigene. Presso il ministero delle Miniere e dell'Energia sono depositate richieste di imprese minerarie nazionali e internazionali per lo sfruttamento del sottosuolo delle terre indigene.

Per finire, una parola di gratitudine a tutti i missionari e le missionarie della Consolata. La presenza della Chiesa presso gli Yanomami ha un futuro, dopo più di cinquant'anni? Sì. Il cammino che è stato aperto è quello dell'etica cristiana per mezzo del dialogo.

Queste sono le vie da percorrere: la riconciliazione; la cura dei bambini; la scelta delle persone più vulnerabili e con limitazioni fisiche o sociali; l'universalità dell'amore, che supera la cerchia della famiglia e degli amici; la gratuità, oltre alla reciprocità. L'amore agli altri ci identifica con molte persone che sono vicine a Gesù Cristo anche senza essere cristiane. Questo è un dialogo in cammino, dalla strada verso la foresta e dalla foresta in direzione della

collettività di Roraima e della pastorale evangelizzatrice della Chiesa. Ascoltiamo che cosa dice lo Spirito! Il cammino è tracciato, sentieri alternativi si vanno scoprendo a seconda dei tempi e delle circostanze. Più di cinquant'anni fa è stata intrapresa la via del rispetto e della comunione di vita con gli Yanomami. Dio ci custodisca in essa e alimenti la speranza di vedere questo popolo crescere e vivere bene, a ogni sorgere del sole, nella *terra sem males*. Una terra dove il male non abbia più spazio.

I cinquant'anni del Coordinamento della pastorale indigena in Paraguay

Viaggio di fede a difesa di un popolo

ASUNCIÓN, 22. Un viaggio che dura da cinquant'anni, in cui «i popoli indigeni hanno ottenuto molti risultati come la titolazione della terra, primo passo per il riconoscimento dei propri diritti, l'accesso all'istruzione e le leggi alimentari a tutela della loro salute». Con queste parole il vescovo di Villarrica del Espíritu Santo, Adalberto Martínez Flores, presidente della Conferenza episcopale del Paraguay (Cep), ha introdotto il congresso internazionale del Coordinamento nazionale della pastorale indigena (Conapi) svoltosi nei giorni scorsi ad Asunción per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'organismo.

Nato nel 1969 con il nome di Dipartimento delle missioni, cambiato nel 1976 in Team nazionale

delle missioni per poi assumere l'attuale denominazione nel 1994, ha come obiettivo quello di «rafforzare la proposta evangelica del diritto alla vita e alla vita in abbondanza, attraverso la presenza costante e l'impegno quotidiano di codificare una terra senza mali, con vita piena, insieme al popoli indigeni», come si legge sul sito del Conapi. Un programma pastorale volto quindi al «rispetto della loro cultura, della loro pluralità etnico-culturale, dei loro sistemi tradizionali e delle conoscenze in materia di salute, istruzione, terra, economia, spiritualità, ambiente».

In mezzo secolo di dedizione alla causa di queste popolazioni, affrontando e superando volta per volta ostacoli che sembravano insormontabili, «le tribù indigene sono state aiutata a combattere per la loro sovranità — ha dichiarato il presidente della Cep — con il risultato di una progressiva integrazione grazie anche all'operato dei missionari inviati nei vari territori. Papa Francesco afferma che per le popolazioni indigene la terra non è un bene economico, ma un dono di Dio e di tutti gli antenati che ne hanno avuto cura. È uno spazio sacro con cui devono interagire per conservare la loro identità e i loro valori. Quando rimangono nelle loro aree, sono proprio loro a prendersi cura della terra nel miglior modo possibile. Tuttavia — prosegue il presule — in varie parti del mondo, per diversi motivi, sono costretti all'esilio a causa di progetti agricoli o di estrazione mineraria che non prestano attenzione al de-

grado della natura e della loro cultura».

Il congresso ha visto la partecipazione, tra gli altri, oltre che del presidente del Conapi, il vicario apostolico di Pilcomayo, Lucio Alfert, anche di Felipe Arizumi Esquivel, vescovo emerito di San Cristóbal de Las Casas, che ha presentato la relazione principale nella quale ha ricordato il significato, per il popolo indigeno, del viaggio apostolico del Pontefice in Messico nel febbraio 2016. «Grazie alla presenza di Papa Francesco le tribù aborigene sono diventate più consapevoli del fatto che sono importanti per la Chiesa, che sono preteziose, e che dobbiamo imparare anche da loro ad aver più rispetto della nostra casa comune». Riferendosi poi al Paraguay ha sottolineato come il Conapi e tutti i vescovi del Paese sudamericano abbiano compiuto in un cinquantennio sforzi ammirabili «per servire le esigenze di queste popolazioni, ma rimane ancora molto da fare. Questo congresso è nato con l'intento anche di sensibilizzare le persone sulla necessità di stare dalla loro parte». In tal senso i presuli convenuti ai meeting hanno assicurato ancora maggiore impegno nel promuovere «una conversione ecologica e una conversione sinodale nella Chiesa, che ci porterà a un dialogo più intenso e a una maggiore partecipazione», continuando il percorso comune «nel dialogo e nel rispetto della visione del mondo e della spiritualità indigena che mantengono vivo il sogno di un mondo senza mali».



MISSE DI GARA	
08:30	San Giovanni Evangelista
09:30	San Tommaso d'Aquino
10:30	San Rocco
11:30	San Sebastiano
12:30	San Giuseppe
13:30	San Carlo
14:30	San Luca
15:30	San Marco
16:30	San Matteo
17:30	San Tommaso
18:30	San Giovanni
19:30	San Paolo
20:30	San Pietro

